

DANZA/1. Le intuizioni di Fabrizio Monteverde imprimono caratteristiche uniche al balletto in scena all'Astra di Schio

Coppelia, la gioventù è bellezza E la modernità abita il classico

Paura del diverso, solitudine, giochi elastici dell'amore e ricerca della perfezione: la Junior Balletto scommette su danzatori teenager

Silvia Ferrari
SCHIO

La paura del diverso, la solitudine della condizione umana, i giochi elastici dell'amore, la ricerca della perfezione: sono questi i temi cardine attorno a cui prende forma la "Coppelia" di Fabrizio Monteverde, balletto antico e moderno andato in scena al Teatro Astra di Schio come ultimo appuntamento della rassegna "Schio Grande Teatro". Un balletto che parte dall'originaria Coppelia del 1870, tratta dal racconto L'uomo della sabbia di Hoffman e ideata da Saint-Léon sulle meravigliose musiche di Léo Delibes. Già allora, in pieno Romanticismo, la Coppelia di Saint-Léon segnò una rottura profonda con una tradizione ballettistica romantica nutrita di languori d'amore e di struggimenti, di donne eteree e impalpabili. Già allora Coppelia si intrise di ironia, di esuberante effervescenza, di originalità. La storia è quella di Coppélius, inventore strampalato e un po' alienato, autistico creatore di giocattoli, che costruisce Coppelia, bambola a grandezza naturale in grado di scompaginare l'ordine delle cose facendo invaghiare di sé il bel Franz, fidanzato di Swanilda. In un susseguirsi di gelosie, scambi di ruoli e mistero, Swanilda riuscirà a intrufolarsi nel laboratorio, sostituendosi alla bambola e scatenando una serie di reazioni che porteranno ad un inaspettato happy end da fiaba.

Se questa è la storia, Fabrizio Monteverde ha saputo fare un passo in più, modernizzando un balletto che porta in scena la straordinaria vitalità e giovinezza della Compagnia Junior Balletto di Toscana, fondata e diretta da Cristina Bozzolini, perla della danza italiana, occhio esperto e appassionato. E la modernità non risiede solo nei costumi di Santi Rinciari, appropriati e naturali prolungamenti dei movimenti dei ballerini (si pensi alle gonne elastiche delle danza-

trici che seguono i loro movimenti e amplificano l'elasticità dei corpi). E nemmeno solo nelle luci di Andrea Narese, in grado di creare con d'ombra e di luce per evidenziare gli assoli e i duetti e di spalancarsi nelle scene corali.

Osservando bene, la modernità straordinaria di questa Coppelia è insita alla scelta stessa del coreografo di adattare il balletto a giovani ballerini dai 16 ai 21 anni: sono loro in fondo i veri protagonisti della scena. I loro corpi che incarnano sempre un sentimento e che mai sono fini a se stessi, le loro paure, i loro moti dell'anima. E i temi stessi della storia, dalla paura del diverso alla ricerca disperata di un amore che cancelli la solitudine, acquisiscono un senso ulteriore, arricchiti dall'essere interpretati da giovani adolescenti che di quei temi sono la concretizzazione. Le sfumature, dell'amore e del rapporto umano, ci sono tutte: l'incomunicabilità del solitario Coppélius, inquietante inventore che temendo l'essere umano si rifugia nel mondo delle bambole e che alla fine fa quasi tenerezza nel suo disperato tentativo di sfuggire la solitudine (davvero riusciti i movimenti scompaginati del ballerino); la gelosa e briosa Swanilda, vitale esempio di giovane istintività; la bravissima Coppelia, bambola nelle mani di chi la conduce, così meccanica eppure così viva nel suo essere oggetto di desiderio; l'ingenuo Franz, irretito dalla bellezza illusoria della bambola. Davvero riuscito anche l'espedito delle bambole cantanti in scena: quel loro inquietante ripetere "Marina è una bella bambolina" si scontra con i baci danzanti dei ballerini e con la straordinaria audacia delle donne del balletto. Un balletto classico, ma profondamente moderno, dunque. Con una messa in scena riuscita e attuale, applaudita a lungo da un eccezionalmente numeroso pubblico in sala.

Lo spettacolo è stato aperto da uno spazio dedicato al "Ta-



Una suggestiva immagine di "Coppelia" firmata da Fabrizio Monteverde. FOTOSERVIZIO STELLA/BREGANZE



La Compagnia Junior Balletto di Toscana all'Astra di Schio: successo pieno. FOTO STELLA

lento a Nordest" che ha visto protagonista come gruppo supporter la scuola scledense "Domus Danza", una realtà co-

reutica sempre più conosciuta e premiata a livello nazionale e internazionale. Protagonista ancora la giovinezza, con balle-

rine con un'età media di 14 anni che si sono esibite in variazioni di repertorio classico. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DANZA/2. Performer al Ridotto del Comunale

Risvegliano draghi le prove tecniche ispirate a Rilke

Convince la "residenza" di Marco d'Agostin e Francesca Foscarini

Clelia Stefani
VICENZA

Nelle multiformi esperienze artistiche offerte al pubblico della danza a Vicenza torna al Comunale il progetto delle residenze artistiche, opportunità per i giovani di confronto con la scena ed altrettanto momento di scambio diretto tra interpreti e platea.

La formula è interessante. Il teatro ospita una delle fasi di elaborazione di uno spettacolo di danza e al termine consente un'anteprima per saggiare una prima versione dello spettacolo che verrà poi ulteriormente perfezionata in vista del debutto ufficiale. Protagonisti venerdì sera della residenza al Ridotto due giovani coreografi e performer, entrambi segnalati in diverse occasioni dedicate alla giovane danza contemporanea. Tornano a collaborare insieme Marco d'Agostin e Francesca Foscarini, nel lavoro dell'autore trevigiano dal titolo fiabesco "Per non svegliare i draghi addormentati", dove germogliano spunti di un percorso personale di apprezzabile sensibilità.

Frutto della residenza artistica il lavoro di D'Agostin debutterà a Padova il 9 maggio prossimo ed è quindi ancora un canovaccio da definire nella sua compiutezza.

La performance a due è in realtà una proposta per tre interpreti, a Vicenza ne mancava uno, ma il percorso scenico può dirsi già solcato. Il tema ispiratore è il ricordo e il tentativo di ritrovarsi attraverso le esperienze interiori e il confronto con la realtà. Un viaggio che sembra un racconto di maturazione e di crescita, dal confronto con sé stessi e i propri "draghi" interiori fino al riconoscimento dell'altro come complementare a sé. "Tutti i draghi della nostra vita sono forse delle principesse che attendono di vederci belli e coraggiosi. Tutte le cose terrificanti sono forse prive di soccorso in attesa del nostro aiuto", scriveva il poeta Rainer Maria Rilke, dalle cui parole D'Agostin ha affermato di trarre ispirazione. E così da una

scena di nascita nella penombra della circolarità del movimento sviluppato a stretto contatto con la terra, ecco emergere due individualità diverse, ma entrambe insieme preda e protagoniste delle proprie inquietudini e contraddizioni. Attraverso una gestualità ora espressionista, ora accennata nel minimalismo gestuale, gli interpreti tornano a guardarsi indietro, affrontando le luci e le ombre del cammino compiuto, con lo sguardo che cerca però una sempre possibile evoluzione futura. Il percorso è impervio e il confronto con il proprio sé è impegnativo e sofferenza rappresentata da una corporeità che si contorce e distorce a evocare la rappresentazione di istinti e passioni in lotta con la ricerca di una umanità piena. Questi i passaggi dove si riconosce la freschezza di una credibile costruzione coreografica, alla quale manca però la definizione scenica. Si percepisce infatti ancora la fase sperimentale nella gestione delle luci e degli spazi scenici, le prime in particolare, curate da Matteo Ramponi, così importanti in un contesto privo di arredi, volutamente consegnato nel complesso al movimento e al suono. Altrettanto da calibrare il ritmo scenico, in particolare i passaggi di accelerazione e rallentamento della partitura gestuale, laddove certe sospensioni nelle figure si dilungano, perdendo la tensione costruita nella sequenza appena precedente. L'andamento dello spettacolo si sviluppa per continui rimandi tra tensione ed espansione, scelta riflessa anche nelle diverse modalità di movimento portate avanti dai due protagonisti in scena, con le movenze volutamente rallentate di D'Agostin e la contrazione esasperata della Foscarini. Dialogo vivace e partecipe al termine tra platea e protagonisti, con un pubblico che ha risposto non solo all'invito della danza contemporanea, ma altrettanto alla possibilità di dialogare su quanto contemplato. E curiosità confermata per il prossimo debutto di questi "draghi" prossimi a spiccare il volo. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCONTRI. Emilio Franzina e gli Hotel Rif insieme sul palco del Centro stabile di cultura a San Vito per una galoppata tra cronache e memoria

Dal Seicento alla Resistenza, quante vite bandite

Storie di personaggi poco raccomandabili in una conferenza spettacolo di notevole suggestione

Stefano Rossi
SAN VITO DI LEGUZZANO

Cultura, spettacolo e musica: un insieme "esplosivo" quello presentato da Emilio Franzina e gli Hotel Rif al Centro Stabile di Cultura, che ha ospitato "Vite bandite", conferenza spettacolo che ha ripercorso dal punto di vista umano una serie di epoche (dal Seicento alla Resistenza) mettendo in

luce il fenomeno del "banditismo sociale", spesso ridotto agli episodi più noti, ma che invero contiene storie assai interessanti.

Il tutto condito con una bella serie di canti e musiche, protagonisti dei quali non sono stati solo gli Hotel Rif, ma anche lo stesso Emilio Franzina, che dalla cattedra universitaria al palco rivela notevoli doti di cantastorie. La band degli Hotel Rif è composta da Mirco Maistro (fisarmonica), Paolo Bressan (strumenti a fiato), Lorenzo Pignattari (contrabbasso) e Primo Fava (chitarra).

Dopo una prima spiegazione

dell'etimologia della parola "bandito" si è partiti... dalla fine: un giovane Luigi Meneghelli che a Padova accoglie i militari inglesi liberatori spiegando loro che sono "banditi", così come i partigiani erano considerati dagli avversari. Ma in realtà - e qui si concluderà poi lo spettacolo dopo un paio d'ore - nelle fila partigiane qualche figura "borderline" c'è stata, quei banditi leggendari che, dalla notte dei tempi, sono nell'immaginario popolare diventati eroi per le proprie gesta. Come Robin Hood. Franzina percorre però sentieri poco conosciuti, relativi so-

prattutto alla nostra zona raccontando di malesseri sociali e gente che spesso si dava al furto o alla rapina per supplire a un'estrema povertà.

Le cose cambiano poco col passare del tempo: si attraversa il Settecento e l'Ottocento per scoprire che sinistri figure sono sempre esistite, tanto da richiedere un massiccio intervento delle autorità, così come il brigantaggio nel Meridione. Figure talmente potenti e spesso ben accette dal popolo che, recitano scritti d'epoca, potevano appoggiare il proprio archibugio alla porta della chiesa senza paura che venisse ru-



Emilio Franzina e gli Hotel Rif sul palco del CSC di San Vito. FOTO ROSSI

bato. Perché era il loro.

La questione si fa più intrigante con l'Unità d'Italia. Tutti i periodi, dalla spedizione dei Mille di Giuseppe Garibal-

di all'Unità d'Italia vera e propria, sono costellati dalla presenza di personaggi divenuti leggendari, ma in realtà anche violenti ed effettivamente di

malaffare.

Tutto ciò accade un po' ovunque nel mondo: anche nelle Americhe, sia al Nord che al Sud, e protagonisti di queste gesta sono banditi/eroi anche italiani, spinti a volte da spirito anarchico che era ben presente un paio di secoli fa.

Si plana così sino alla Seconda Guerra Mondiale, quando alcuni di questi loschi figure si danno alla macchia inserendosi nel tessuto della Resistenza. Traendo spunto da testimonianze vere, ecco allora che ai componenti di una pattuglia partigiana, massacrata dai fascisti, viene nel Dopoguerra assegnata la medaglia d'oro, a tutti meno uno, perché nella memoria popolare era stato un "bandito". ●